

IL MARXISMO, PIETRA DI PARAGONE TEORICA

La società del profitto e il suo tempo - 25/10/2010 Prospettiva Marxista -

L'illusione dell'esistenza fuori e contro il tempo

Il tempo e l'esistenza umana, nella mente dell'uomo "quotidiano", appaiono come due forme di movimento esterne l'una all'altra e interiormente contrapposte: da una parte c'è il tempo che, nel suo dispiegarsi drammatico, dissolve e nega l'esistenza umana, dall'altra c'è questa stessa esistenza che, in nome del proprio diritto alla vita, deve rivolgersi ostilmente e con il "coltello fra i denti" contro il tempo, espressione questa non solo metaforica se consideriamo il successo incontrato nelle società imperialistiche più mature dalla chirurgia estetica come illusorio antidoto al naturale invecchiamento. Con questo sillogismo, arriviamo al paradosso di presupporre come possibile l'esistenza dell'uomo al di fuori del tempo. Il paradosso dell'esistenza umana al di fuori del tempo è il paradosso dell'esistenza dell'uomo al di fuori della storia e della società, che trascrive in un'"Eterna Natura Umana" l'esistenza degli uomini senza condizioni di esistenza e in un vissuto biologico individualizzato il contenuto del tempo storico, sociale. L'identificazione, dunque, del trascorrere del tempo con l'immediatezza del logorio fisico, come negazione dell'esistenza, presuppone e determina il vissuto soggettivo del tempo quale esteriorità naturale, il timore del tempo diviene possibile perché il tempo funge da rapporto di intimidazione e minaccia.

Questo uomo "quotidiano" non è assolutamente l'Uomo eterno, una sorta di prototipo, peraltro inesistente nella realtà storica, di essere umano "naturale", buono per ogni epoca, per ogni modo di produzione, per ogni formazione sociale. È essenzialmente l'uomo "quotidiano" capitalistico, sviluppatosi all'interno della società borghese. Il suo specifico rapporto angosciante con il tempo è il risultato del modo con cui una specifica formazione sociale, quella capitalistica appunto, vive, utilizza e "interpreta" il tempo. Il tempo è una realtà oggettiva, non si riduce alla sua percezione, non si identifica con il modo con cui è avvertito, con la sensazione del tempo. Ma il modo con cui l'uomo sociale vive nel tempo e sviluppa il suo concetto di utilizzo del tempo è determinato essenzialmente dal modo con cui l'uomo è organizzato socialmente nel tempo della storia.

Nonostante la paradossalità, il timore angosciante del tempo in tutte le sue coscienti o meno manifestazioni è drammaticamente vero e tutta la ricchezza delle sue manifestazioni fenomeniche ci rivela la sua provenienza reale, essenziale, occultandola. La sensazione soggettiva di questo timore è un sintomo oggettivo che delimita e viene delimitato dalla forma fenomenica di un processo reale, dall'apparenza di un fenomeno oggettivo reale. Nel sintomo concreto, sensibile si esteriorizza l'essenza del processo reale ma non coincide con esso. Il sintomo esprime e nasconde allo stesso tempo i rapporti reali del fenomeno. La scienza non nega l'oggettività del timore del tempo e le sue ricche manifestazioni esistenziali ma la spiega rilevando la loro concreta unità quale unità interiore e necessaria. In altre parole, la scienza spiega la realtà del timore quale unità dialettica interna di apparenza ed essenza individuando i rapporti reali, oggettivi, necessari di questa unità contraddittoria. L'empirismo in tutte le sue versioni scientiste bolla tutto il discorso su "fenomeno ed essenza" come "metafisica" rendendo, di fatto, ogni "scienza umana" apologetica dei rapporti di produzione borghesi speculando su un "Uomo" che sta in rapporti formali ed esteriori alla "Società". L'empirismo, infatti, non studia rapporti e cioè contraddizioni reali ma "fatti morti". Ogniquale volta la scienza compie dei progressi reali, li compie contro l'empirismo e senza averne sempre coscienza.

Dunque, la provenienza di questa paradossalità reale, l'origine genetica del timore angosciante e paralizzante del tempo deve essere ricercata nell'interiorità del modo di produzione della vita degli uomini, nei rapporti reali di produzione e appropriazione della materialità del tempo. Il nostro rapporto con il tempo, non solo non è per niente esteriore al modo che percepiamo il mondo e la nostra individualità, ma permea tutte le forme di manifestazione della nostra vita. *Il tempo è il luogo ontologico dell'uomo*, la viva dialettica del suo sviluppo umano. Inoltre, il nostro rapporto con il tempo non è immutabile e dato sin da principio, ma cambia col cambiamento dei nostri rapporti con il mondo umano e con la sua realtà sociale, un cambiamento che quando coincide con il mutamento di questa realtà diventa una prassi rivoluzionaria che genera un nuovo calendario di tempo.

La percezione del tempo, i suoi ritmi sociali, l'idea sociale del tempo non sono realtà storicamente immutabili, fissate da eterne leggi naturali. Il tempo dell'uomo appartenente alla società feudale non è il tempo dell'uomo del mondo capitalistico. La concezione e il modo con cui si "utilizza" il tempo e l'angoscia del tempo che passa possono solo a prima vista, superficialmente, apparire una invariata costante nella storia. Il rimpianto del signore rinascimentale per la giovinezza «*che si fugge tuttavia*» non è, o non è ancora, il "mercato del tempo" che si afferma con la maturazione borghese della società. L'idea del tempo prevalente in una determinata società è determinata essenzialmente dalle condizioni materiali della produzione della vita reale e dalle forme di organizzazione sociale che vi corrispondono. Queste concezioni del tempo, questi modi di esistere nel tempo, possono, quindi, cambiare con il mutamento delle fondamenta di una specifica società.

Lo sviluppo delle forze produttive e dei mezzi dello sviluppo umano con il capitalismo hanno avuto un impatto autenticamente e storicamente liberatorio, liberando il tempo dell'uomo sociale da vincoli e soggezioni, generando nuovi bisogni, nuovi rapporti sociali e nuovi modi di appropriazione della nuova realtà sociale e della Natura ma, allo stesso tempo, il capitalismo degrada e degenera i suoi stessi rapporti sociali e modi di appropriazione della realtà e del suo contenuto rendendoli astratti, mercificandoli e trasformando i loro soggetti attivi in lavoratori salariati. Tipico esempio sono le manifestazioni artistiche che, nel mondo pre-capitalistico e durante la gioventù capitalistica, pur derivando in un certo senso dalla subordinazione alle forze naturali e dai limiti delle capacità produttive, *appartenevano a se stesse* nel senso che non erano subordinate alla forza "naturale" e omogeneizzante del capitale e alla sua forma denaro che eguaglia le manifestazioni creative umane, le oggettivazioni umane più diverse disseminando un antagonismo feroce tra di loro: la luna come oggetto dell'astronomia presuppone il modo di appropriazione del fisico ma come oggetto dell'estetica presuppone il modo di appropriazione del poeta. La ricchezza vera non consiste nel far prevalere un modo di appropriazione dell'oggetto unitario contro l'altro ma nel moltiplicarli come capacità individuali della persona singola. L'asservimento alla divisione del lavoro è incompatibile con questa forma della ricchezza perché è contro il suo contenuto quale contenuto della ricchezza reale. Di conseguenza, la liberazione dell'umanità operata dei rapporti sociali capitalistici non è il passaggio definitivo della storia umana e della storia del rapporto sociale con il tempo. È un passaggio la cui maturazione rivela i limiti, le contraddizioni, le distorsioni che l'affermazione capitalistica impone alla sua stessa opera di emancipazione e l'impossibilità per il capitalismo di sviluppare le ulteriori potenzialità emancipatrici contenute in quelle stesse forze produttive che ha generato perché nel dispiegarsi del suo tempo storico il capitalismo distrugge le due più essenziali forze di produzione: l'uomo e la Natura.

Il tempo del capitale, il trionfo del tempo del lavoro morto

Il modo di produzione capitalistico, così come genera il contenuto sociale della ricchezza materiale, spirituale e contemporaneamente determina la loro appropriazione individuale, privata attraverso il denaro, così genera la materialità del tempo quale perdita vissuta del tempo vivo degli uomini, omogeneizzando i modi di esistenza singolari e particolari del tempo sociale vivo in un'astratta quantità di tempo naturale quale condizione necessaria e inviolabile per la valorizzazione del tempo accumulato morto, del lavoro accumulato morto, del capitale. I mezzi di produzione o il denaro, da

soli, non sono capitale. Diventano capitale quando sono scambiati con il lavoro vivo, astratto. Astratto, addirittura, perché i mezzi di produzione e le condizioni oggettive del lavoro sono da esso separati e lo dominano, lo assoggettano. Lo sfruttamento del lavoro astratto crea il plusvalore che è la fonte del profitto. Ma che cos'è, però, il valore di una merce?

Il valore di una merce è determinato dal tempo sociale necessario per la sua produzione. Il plusvalore e il profitto si realizzano quando le merci sono vendute al loro valore, ai loro costi di produzione. Qual è, però, quella merce “magica” il cui consumo crea un valore di scambio maggiore al suo valore? Il lavoro astratto, vivo. Il valore del lavoro astratto, come nel caso di ogni altra merce, è determinato dal tempo sociale necessario per la sua produzione, cioè dal tempo sociale necessario per la produzione di quelle merci che il lavoro astratto, la forza lavoro, consuma come mezzi di sussistenza per continuare ad esistere come tale, come esistenza viva senza tempo di esistenza, poiché vende il suo tempo sotto la forma del lavoro astratto al lavoro passato morto, al tempo accumulato morto, al capitale per la sua valorizzazione.

L'aumento della forza produttiva del lavoro non ha per niente come suo obiettivo quello di diminuire al minimo il tempo che siamo costretti a vendere al capitale, il tempo di una vita autenticamente nostra, ma di ridurre al minimo possibile quella quantità di tempo che lavoriamo per riprodurre l'equivalente quantitativo del salario, allungando quella quantità di tempo che lavoriamo gratuitamente per il capitalista, cioè aumentando il pluslavoro e l'estrazione di plusvalore quali uniche fonti di profitto. Il salario, dunque, occulta il dissanguamento del luogo ontologico dell'esistenza umana, la viva dialettica sociale dello sviluppo umano attraverso il tempo e l'aumento del salario in denaro, quando avviene da parte del capitale al fine di favorire la sua accumulazione, significa che il nostro tempo di riproduzione come astrazioni di tempo vivo è diventato più a buon mercato e che “offriamo” più tempo vivo, più pluslavoro.

La ricchezza, così come il tempo perduto, non si possono comprare con degli equivalenti del valore in denaro. La ricchezza è un rapporto sociale e il proletario è povero in senso assoluto indipendentemente dal soddisfacimento immediato dei suoi bisogni materiali che lo riproducono come proletario. L'unità perduta dell'esistenza umana con il tempo è un rapporto qualitativo e sociale che non si può restaurare con il consumo dei frammenti del tempo morto che sono contenuti nei prodotti del lavoro sociale come merci.

Il tempo fungerà da rapporto di intimidazione e l'uomo non si concilierà mai con il tempo per quanto venda e sia costretto a vendere il tempo della sua vita per una ricompensa di tempo morto che lo presuppone come uomo al di fuori del mondo dell'uomo, al di fuori del mondo dei bisogni e delle capacità sociali e, allo stesso tempo, lo determina come un bisogno volgare, biologico, al di fuori del tempo della storia.

Per i marxisti è assurdo preconizzare, auspicare, in risposta all'angoscia del tempo cadenzato dalle leggi del capitale, una situazione paradisiaca in cui l'uomo sia sottratto al tempo e al suo oggettivo corso. L'essenza scientifica del marxismo non accetta l'illusione dell'esistenza al di fuori del tempo e delle trasformazioni che implica. Ciò che i marxisti sostengono e per cui lottano è il raggiungimento di uno stadio sociale superiore in cui i tempi della vita collettiva non saranno più quelli risultanti dal prevalere sociale della merce, delle caotiche forze del mercato e del profitto. L'umanità liberata dal capitale vivrà sempre, necessariamente, nel tempo, ma vivrà veramente come specie consapevole, giunta oltre le catene delle classi. Il tempo, liberato dai tempi del capitalismo, sarà, non senza nuove sfide e lotte, la dimensione del lavoro veramente sociale, del lavoro autenticamente umano, che non si basa più sulla preistorica soppressione dell'individualità particolare e concreta. Il lavoro può diventare il primo bisogno dell'uomo solo diventando un particolare modo di manifestazione della comune essenza di specie (*Gemeinwesen*).

Ma finché durerà il capitalismo, l'uomo in esso avrà paura di un tempo con cui non può conciliarsi e misurarsi come specie cosciente, con coscienza di specie. Abbiamo paura del tempo, perché non ci è concesso il tempo sociale della nostra esistenza unica, singolare, individuale.

Abbiamo paura del tempo, perché “*il tempo è denaro*”.